NUMERO 28 - settembre 2026
la NEWSLETTER di
SINISTRA PER ISRAELE
DUE POPOLI DUE STATI

UNA SINISTRA PER LA SINISTRA

PERCHÉ SOSTENIAMO UNA LEGGE CONTRO L'ANTISEMITISMO

In Questo Numero

Victor Magiar — **Presentazione dei contenuti della Newsletter**

Prima Pagina

Claudia Mancina — **L'eccidio e quelle ferite ancora da rimarginare**

Emanuele Fiano — **L'antisemitismo divide la sinistra**

Marco Pierini — **Gli unici a farlo:
in missione in Israele e Palestina
a sostegno di chi lavora per la convivenza**

In Medio Oriente

Anselmo Calò — **Verso le elezioni in Israele,
Poche settimane al voto e molto può succedere**

Cristina Giudici — **Verso le elezioni in Palestina,
Samer Sinijlawi: La nascita di un nostro Stato non significa un suicidio per Israele**

Voci a Sinistra

Salvatore Curreri — **Legge contrasto all'antisemitismo.**
Le critiche al governo israeliano non sono in discussione

Guido Corso — **Legge contrasto all'antisemitismo.**
Non è pericolosa perché non soffoca la libertà di espressione né quella accademica

Bruna Soravia — **Legge contrasto all'antisemitismo.**
La battaglia sulla definizione di antisemitismo: JDA vs IHRA

Letture e Riletture

Saul Meghnagi — **Quanto ci manca Toni Judt**

Rassegna Stampa

Simone Santucci

Redazione e Contatti



Questo numero esce in ritardo perché desideravamo offrire un quadro completo, chiaro, definito (se non concluso) della vicenda del ddl contro l'antisemitismo.

Pratiche dilatorie e disinformazione hanno in qualche modo preso il sopravvento, facendo assumere alla "discussione" pieghe inquietanti.

Per esempio, mentre **dentro alla Camera** il Pd annunciava il voto contro il ddl (al Senato aveva optato per l'astensione!) **fuori dalla Camera**, contro il ddl, sventolavano liberamente **numerose bandiere di diverse formazioni terroristiche**.



***1** Hizbollah, **2** Rep. Isl. Iran, **3** Harakat al Jihad al-Islami fi Fillastin, **4** al-Hashd al-Shaabi, **5** Kataib ash-Shahid Izz al-Din al-Qassam (Hamas)*

Inoltre Pd, Avs e 5stelle hanno chiesto di "correggere" la legge adottando **la "dichiarazione di Gerusalemme" al posto di quella della IHRA** (che, ricordiamo, anni orsono era già stata pienamente proposta e sostenuta dal centrosinistra sia in sede europea che in Italia e dal Governo Conte II).

Chi vuole "sapere" di più su IHRA e JDA, o avere strumenti, troverà tre contributi scientifici

1) del costituzionalista Salvatore Curreri
(*Le critiche al governo israeliano non sono in discussione*)

2) del professore emerito Guido Corso
(*Non è pericolosa perché non soffoca la libertà di espressione né quella accademica*)

3) della professoressa Bruna Soravia
(*La battaglia sulla definizione di antisemitismo: JDA vs IHRA*)
anticipati in *Prima Pagina* da una riflessione

4) di Emanuele Fiano
(L'antisemitismo divide la sinistra).

Parliamo poi di elezioni, quelle in Medio Oriente: israeliani e palestinesi si recheranno presto alle urne e quindi offriamo il contributo di un profondo conoscitore della politica israeliana e di una inarrestabile reporter in cerca di persone e fatti che difficilmente troverete nei nostri talk-show (ormai solo show) o sulle pagine dei principali quotidiani

5) Anselmo Calò
(Poche settimane al voto e molto può succedere)

6) Cristina Giudici
(La nascita di un nostro Stato non significa un suicidio per Israele)

Due articoli anticipati in *Prima Pagina* da un resoconto della **missione in Israele e Palestina** di una delegazione di SxI-2p2s, redatto da

7) Marco Pierini
(Gli unici a farlo: in missione in Israele e Palestina a sostegno di chi lavora per la convivenza)

Si, gli unici a farlo: perché in questi 3 anni in Italia solo SxI-2p2s ha costruito occasioni o azioni con gli israeliani e i palestinesi impegnati per la convivenza e il "*compromesso*" (n.d.r.: leggi "*pace*"), supplendo al deficit politico di partiti oramai radicalizzati

Abbiamo comunque deciso di aprire la nostra newsletter con una importante riflessione di

8) Claudia Mancina
(L'eccidio e quelle ferite ancora da rimarginare)

A tre anni da quell'eccidio siamo ormai di fronte



ad un grave fenomeno di **rimozione della strage** se non addirittura di **esaltazione della strage.**
Non c'è da meravigliarsi: le bandiere dell'Anpi, da anni, sventolano insieme a quelle degli eredi del Muftì di Gerusalemme, come successo davanti a Montecitorio.

Noi continueremo sulla nostra strada: dialogo, tolleranza, complessità, **antidoti contro il fanatismo, non solo mediorientale ma anche nostrano.**

L'eccidio e quelle ferite ancora da rimarginare

Claudia Mancina

Quest'articolo è stato pubblicato anche su "l'Altravoce"



L'anniversario della più terribile strage di ebrei dei nostri tempi unisce (sino a un certo punto) gli israeliani, ma lascia indifferente chi pensa che quell'evento sia solo l'occasione di una più grave strage perpetrata dall'esercito israeliano a Gaza.

La reazione antisemita

La discrasia tra la realtà dell'**attacco concentrico a cui è sottoposto lo stato degli ebrei** e l'immagine diffusa nel mondo di un paese che perseguita i palestinesi ha trovato nel 7 Ottobre e negli eventi successivi il suo massimo sviluppo. In tutto il mondo occidentale si sono svolte migliaia di manifestazioni con lo slogan "free Palestine", quando non esplicitamente inneggianti ad Hamas. Non sono gruppi marginali. È un fenomeno politico e culturale che merita una riflessione.

Israele trattato come potenza coloniale

Anzitutto, si tratta di qualcosa di molto diverso da una critica alla durezza della reazione israeliana, e anche dalla vicinanza umanitaria alle sofferenze dei palestinesi di Gaza. È un fenomeno composito, nel quale il vecchio antisemitismo assume una forma nuova e più complessa, che rianima uno stanco terzomondismo e un mai spento antiamericanismo, per individuare nello stato di Israele l'avamposto di un nuovo e più bieco colonialismo occidentale. **Vedere in Israele una potenza coloniale consente di cancellare il problema dell'antisemitismo** e tradurlo nei termini più rassicuranti della contrapposizione tra occidente oppressore e popoli oppressi.

La strage rimossa

Per fare questa operazione, si ignora non solo la strage del 7 Ottobre – vista come un atto di resistenza – ma anche tutta l'azione di Hamas: la costruzione di chilometri e chilometri di tunnel, l'uso ai propri scopi dei milioni di dollari che dovevano servire a migliorare la vita degli abitanti, la sospensione di qualunque parvenza di democrazia nella gestione politica della striscia.
Se si tengono presenti questi fatti, è evidente che la responsabilità dei massacri della popolazione palestinese tocca in gran parte proprio ad Hamas.

La questione dei due Stati

Certamente il governo Netanyahu avrebbe dovuto porsi il problema di ridurre le vittime collaterali, e non lo ha fatto, manifestando in alcuni suoi esponenti un vero e proprio odio per i palestinesi. Una reazione che trova le sue ragioni anche nel tentativo di fare dimenticare che l'attacco di Hamas non era stato previsto ed è rimasto per ore senza contrasto.
Più grave di tutto, però, è il rifiuto israeliano alla prospettiva (per quanto lontana) dei due stati, e il correlato rifiuto di riconoscere il ruolo dell'Autorità palestinese nella costruzione di un sistema politico nella striscia. In questo quadro, ottenere il disarmo di Hamas, sebbene sconfitto, resta molto difficile.

Gli accordi di Abramo

Al di là delle posizioni ideologiche, vale la pena di sottolineare che se il 7 Ottobre aveva lo scopo di impedire l'avvicinamento politico tra Israele e i paesi arabi, cominciato nel 2020 con gli accordi di Abramo, questo obiettivo non è stato raggiunto.

Gli Accordi restano in piedi e si estendono, nonostante le difficoltà derivanti dalla guerra in Iran; mentre la guerra di Israele a Gaza e in Libano è sostanzialmente vinta. La posizione di Israele non è quindi così fragile come appare.

Piuttosto, va sottolineato che lo stato ebraico ha **perso la guerra della propaganda**, o sarebbe meglio dire **della reputazione**: non è mai stato così odiato e isolato a livello internazionale. Anche questa è una responsabilità di Netanyahu, che sottovaluta l'impatto di questo isolamento, tra l'altro, sugli ebrei della diaspora.

Per tutti questi motivi le elezioni che sono alle porte sono decisive. Il paese appare diviso in due: è difficile prevedere chi vincerà.
In ogni caso, la storia difficile di Israele e dei suoi vicini non è destinata a finire presto.

La speranza è che un governo più equilibrato cominci a ricucire le ferite: quelle intestine, quelle con i palestinesi, quelle col mondo di fuori.

L'antisemitismo divide la sinistra

Emanuele Fiano



Nessuno sceglie il momento in cui arrivano le notizie. Forse non sceglie neppure il limite oltre il quale mediazioni e compromessi diventano impossibili. È la vita a presentarglielo.

La decisione del PD di votare contro il disegno di legge sull'antisemitismo, approvato dal Senato e ora alla Camera, mi ha raggiunto a Birkenau. Ero lì con il Comitato internazionale Auschwitz, di cui faccio parte. Se confermata, la scelta del PD rappresenterà per me un confine invalicabile. Per mesi ho chiesto al partito di discuterne pubblicamente. Di approfondire, di studiare. Silenzio.

Con un rappresentante rom tedesco guardavo il luogo del settore dei rom e dei sinti, svuotato dagli assassini nella notte tra il 2 e il 3 agosto 1944. Mio padre lavorava alla rampa: lo ricordava pieno e, al turno successivo, vuoto. Eravamo dove abbracciò per l'ultima volta mia nonna e inghiottì il foglietto con la sua condanna a morte.

Non cerco compassione: la mia storia non decide se una legge è giusta. Ma è da qui che scrivo. Penso a chi ha pagato il prezzo di questi anni: le vittime innocenti del 7 Ottobre, i civili uccisi a Gaza dall'esercito israeliano, le vittime delle violenze dei coloni in Cisgiordania e della guerra in Libano. Nessuna vita può essere cancellata per vedere le altre.

Sono appena tornato da Israele e Palestina con Sinistra per Israele – Due popoli, due Stati. Abbiamo incontrato israeliani e palestinesi che lavorano insieme. Rina, israeliana, aiuta i bambini di Gaza con un medico palestinese: ne hanno raggiunti 21.000. *«Parlare di pace non basta più: bisogna costruirla»*, ci ha detto. Vorrei ricostruire fiducia, per uno Stato palestinese accanto a quello israeliano.

Per questo, **non accetto che il contrasto all'antisemitismo sia presentato come un ostacolo alla critica del governo Netanyahu**, dell'esercito israeliano o delle violenze dei coloni.
Quella critica è legittima e necessaria. Si teme che il richiamo alla definizione IHRA diventi censura.

Ma l'articolo 1 della legge tutela espressamente la libertà di critica politica e di espressione del pensiero. Se il rischio fosse concreto, credo che il presidente Mattarella si farebbe sentire.

Ma come funzionerebbe il presunto bavaglio?
Se Arturo Scotto criticasse l'intervento israeliano contro la *Flotilla*, quale disposizione renderebbe punibili le sue parole?
Quale reato commetterebbe un esponente PD manifestando per la libertà dei palestinesi?
Il testo non introduce nuovi reati né nuove pene.



Parlamento europeo
2014-2019

Documento di seduta

B8-0383/2017

29.5.2017

PROPOSTA DI RISOLUZIONE

presentata a seguito di dichiarazioni del Consiglio e della Commissione
a norma dell'articolo 123, paragrafo 2, del regolamento
sulla lotta contro l'antisemitismo
(2017/2692(RSP))

Roberta Metsola, Heinz K. Becker
a nome del gruppo PPE
Juan Fernando López Aguilar, Birgit Sippel, Claude Moraes, Monika Flašíková Beňová, Cécile Kashetu Kyenge, Elly Schlein, Ana Gomes, Sylvia-Yvonne Kaufmann, Marju Lauristin, Emilian Pavel, Tanja Fajon, Viorica Dăncilă
a nome del gruppo S&D
Cecilia Wikström, Beatriz Becerra Basterrechea, Nathalie Griesbeck
a nome del gruppo ALDE

RE\1126849IT.docx PE605.486v01-00

C'è una contraddizione da spiegare. **Nel 2017 Elly Schlein** firmò, con **Cécile Kyenge** e altri europarlamentari, un testo contro l'antisemitismo a nome del gruppo dei Socialisti e Democratici. Il Parlamento europeo approvò il testo e l'**invito ad «adottare e applicare» la definizione IHRA**. Nel 2020 l'Italia la adottò con il PD al governo; fu poi alla base della Strategia nazionale di lotta all'antisemitismo con il governo Draghi, sostenuto dal PD. Si può cambiare idea, ma **occorre spiegare perché uno strumento che si chiedeva di applicare sia oggi descritto come una minaccia.**

C'è chi contesta una legge specifica sull'antisemitismo. Ho sostenuto una legge contro l'antiziganismo, firmato la proposta Zan e presentato una proposta che affrontava anche l'islamofobia. Ogni forma di razzismo va combattuta; ciascuna ha una storia propria. Perché la specificità era giusta per la proposta Zan e diventa un problema quando si parla di antisemitismo?

Non mi interessano i calcoli su correnti o campo largo. Mi interessa che la sinistra non lasci alla destra il compito di rispondere all'antisemitismo. Chiedo al PD di leggere il testo, ricordare le proprie scelte e assumersi la responsabilità della prossima. È una scelta sulla sua identità. Nessuna casa è per sempre: dipende dalle scelte che si fanno.

Il PD rischia, su questo voto, di perdere più dell'adesione di Emanuele Fiano, che non ha importanza, e di chi la pensa come me.
Rischia di perdere sé stesso.

Gli unici a farlo: in missione in Israele e Palestina a sostegno di chi lavora per la convivenza

Marco Pierini



Dal 14 al 18 settembre la nostra associazione si è recata in Israele e in Palestina per sostenere l'**opposizione israeliana**, conoscere e valorizzare il prezioso lavoro delle **organizzazioni non governative** impegnate nel campo della pace e del rispetto dei diritti umani, rafforzare i legami con l'**ANP**.

L'opposizione israeliana

Il viaggio è cominciato con un incontro che ha visto, tra gli altri, un colloquio denso di contenuti con **Yair Golan,** segretario dei **Democratici,** partito nato dalla fusione di Labour e Meretz e della cui rete internazionale fa parte anche la nostra associazione. I democratici si apprestano a diventare interlocutore importantissimo nella prossima Knesset (i sondaggi danno 11-13 seggi su 120) e sono impegnati in una campagna elettorale senza quartiere.



Golan ci ha illustrato la sua visione di Israele: sicuro, fedele ai principi democratici della ***Dichiarazione d indipendenza***, determinato a contrastare gli estremisti religiosi e a ricercare la pace con tutti i suoi vicini, a iniziare dal Libano e la Siria. Abbiamo affrontato -anche con il contributo di **Jonathan Cummings**, consigliere diplomatico di Golan- il tema del rapporto coi palestinesi:

- pugno di ferro contro le violenze in Cisgiordania
- collaborazione con l'ANP
- costruzione di un'alternativa a Hamas a Gaza

Questi i tre punti principali del programma di Golan che non teme di indicare la soluzione dei "due Stati per due popoli" come l'orizzonte politico da perseguire, per quanto lontano.



È stato emozionante confrontarsi anche con **Ehud Olmert,** ex primo ministro.

Nel 2008 fu lui a proporre ad **Abu Mazen la nascita di uno Stato palestinese**; quella proposta non fu accettata, come è noto, eppure Olmert è tutt'oggi impegnato a sostenere l'opposizione, a contestare le politiche del governo in Cisgiordania e a parlare ai partner internazionali della sua idea per dividere la terra e trovare un accordo.

Il suo messaggio è stato duplice: esiste una società civile robusta, che continua a battersi in un modo che è di gran lunga superiore a quanto accade in molti paesi democratici, ma Israele, allo stesso tempo, deve avere il coraggio di cambiare.



Con **Yair Zivan**, consigliere diplomatico di **Yair Lapid**, che in questa legislatura ha guidato l'opposizione, abbiamo parlato dei rischi regionali affrontati dal Paese, a cominciare dagli attacchi di Hamas, Hezbollah e Iran, e dell'importanza del voto: dalla laicità dello Stato alla necessità di riportare la diplomazia al centro della strategia del governo, come strumento per trasformare in accordi i risultati dell'utilizzo del dispositivo militare.

Per Zivan, questo è il governo peggiore nella storia del Paese e ogni sforzo deve essere orientato a mandarlo a casa. In questo senso, il fatto che centristi e sinistra, pur con sensibilità diverse, convergano su alcuni obiettivi comuni è significativo, soprattutto in un sistema politico estremamente frammentato.

La società civile: chi tiene in vita il dialogo



Accanto alla politica, abbiamo incontrato delle organizzazioni non governative impegnate per la pace, contro l'occupazione, per i diritti umani e per la riconciliazione tra israeliani e palestinesi, dalla ***Protective Presence*** in Cisgiordania, che cerca di proteggere i civili palestinesi dalle violenze dei coloni estremisti, fino al lavoro per la soluzione dei due Stati, abbiamo discusso di come sia possibile sostenere concretamente chi continua a costruire percorsi di pace.

Tra gli interlocutori con cui abbiamo dialogato

- **Maoz Inon**, uno dei leader del campo per la pace
- ***Alliance for Middle East Peace***, organizzazione ombrello che rappresenta oltre **200 ONG**
- ***Rabbis for Human Rights***, un'organizzazione di rabbini israeliani impegnati in progetti a tutela dei palestinesi della Cisgiordania
- ***Breaking The Silence***, storica ONG impegnata nella difesa dei diritti umani che raccoglie testimonianze tra i militari
- **Yehuda Beinin**, che attraverso ***Parents' Circle*** porta avanti il suo impegno per la pace dopo aver visto sua **figlia rapita** dai terroristi di Hamas il 7 Ottobre
- **Ilan Baruch e Susie Becher** del ***Policy Working Group***, gruppo impegnato nell'attivismo per la pace



- **Rina Naor,** direttrice del ***Women's Center of Hope*** che segue donne palestinesi all'interno della Striscia di Gaza.

Una menzione particolare è doverosa per il ***Peres Center for Peace & Innovation***, che abbiamo visitato e in cui abbiamo potuto dialogare con l'amica **Manuela Dviri** e **Tsvia Walden Peres**, figlia di **Shimon Peres**.

Il centro porta avanti progetti di cui in Italia si sa pochissimo: da ***Saving Children***, che garantisce assistenza sanitaria ai bambini palestinesi, alla cooperazione medica e alla formazione per i medici palestinesi grazie agli ospedali israeliani.

È la visione di **Shimon Peres**: un Medio Oriente in cui l'innovazione costruisce ponti e in cui Israele e Palestina possano vivere fianco a fianco, in sicurezza. Sembra un sogno troppo grande, ma, come diceva Peres stesso e come ci ricordano le scritte all'interno del centro: ***"there's no room for small dreams"***.



Gli incontri "italiani"

Tra gli incontri, a Tel Aviv e Gerusalemme, abbiamo avuto anche l'onore di dialogare con l'**ambasciatore Luca Ferrari** e con il **console generale Domenico Bellato**.
Ci hanno permesso di ragionare sulla situazione regionale e interna a Israele, sulle sfide, sulle difficoltà e sulle opportunità che riguardano il campo palestinese, dall'assistenza umanitaria a Gaza fino al rapporto con l'Autorità Nazionale Palestinese.
In entrambi i casi, abbiamo potuto apprezzare la straordinaria professionalità del corpo diplomatico italiano che dà lustro al nostro Paese.

A Gerusalemme, al **Tempio italiano**, c'è stato poi un incontro di ascolto con gli ebrei israeliani di origine italiana. È stata una discussione ricca, a tutto tondo, grazie alla disponibilità del presidente della comunità **Vito Anav**: si è parlato della crescita dell'antisemitismo, della deriva che una parte della sinistra ha preso sui temi del rapporto col mondo ebraico e con lo Stato d'Israele, delle sfide che il paese sta affrontando in campagna elettorale e delle divisioni interne, che esistono, sulla direzione che il paese deve prendere.

Gerusalemme-Ramallah e indietro



L'altra parte del viaggio ci ha portato in Cisgiordania, a Ramallah.

Abbiamo incontrato **Ahmad Abu Hashish,** Segretario Generale del Consiglio Legislativo Palestinese e **Azzam Alahmad**, Segretario Generale del Comitato Esecutivo dell'Olp.

Abbiamo discusso dei temi più caldi: la necessità del disarmo delle organizzazioni terroristiche sostenute dall'Iran, le future elezioni palestinesi, le insostenibili limitazioni alla libertà di movimento dovute al moltiplicarsi dei posti di blocco, la violenza crescente dei coloni estremisti e l'espansione degli outpost illegali, ma anche il trattenimento delle entrate dell'ANP da parte del governo israeliano, che sta indebolendo fortemente la governance palestinese nei territori occupati.



Particolarmente prezioso, inoltre, è stato l'incontro con il ***Businesswomen Forum***: imprenditrici palestinesi che lavorano e fanno impresa in mezzo a enormi difficoltà. Il loro messaggio è stato chiarissimo: "***non siamo vittime, siamo imprenditrici*** *e vogliamo opportunità economiche, scambi commerciali e la possibilità di aprirci a nuovi mercati"*.
È stato particolarmente impressionante incontrare uno spaccato di società palestinese spesso sconosciuto, un embrione di borghesia che rappresenta una parte necessaria di qualsiasi processo di *state building* e che ha grande interesse a sviluppare relazioni economiche e commerciali con l'Europa.

Certo, non ci siamo nascosti le difficoltà di questo momento - a cominciare da quanto sia percepita come problematica la normalizzazione dei rapporti con gli israeliani in una fase incandescente, acuita dalla devastante guerra di Gaza. Abbiamo tuttavia apprezzato l'enorme determinazione, le capacità e lo spirito con cui queste imprenditrici interpretano il proprio ruolo e si impegnano quotidianamente per la crescita della propria società.

La giornata finale si è chiusa al **Patriarcato Latino di Gerusalemme**, con **Monsignor Shomali**, Vicario del Patriarca, per parlare della presenza cristiana in Israele e in Palestina e delle prospettive di pace. Una conversazione franca, approfondita, in un dialogo che speriamo possa aprire ad altre occasioni di conoscenza.

Cosa resta

Più di ogni altra cosa, di questo viaggio restano le relazioni costruite attraverso diversità di vedute, nuovi spunti di convergenza, approfondimento dei bisogni e della visione dell'altro. Restano soprattutto alla luce di una consapevolezza: oltre a noi non c'è altra organizzazione in Italia che, dopo il 7 Ottobre, ha speso il proprio capitale politico e la propria energia per costruire ponti e occasioni di dialogo con israeliani e palestinesi che possono rappresentare un'alternativa all'attuale stato delle cose.

Il 27 ottobre gli israeliani voteranno, a fine novembre è previsto - anche se molti temono che sarà cancellato - il voto dei palestinesi. Le sfide e le incognite sono moltissime, e non si possono escludere risultati incerti o scenari in bianco e nero. Era tuttavia doveroso esserci, e possiamo già dire che questa è la prima di una serie di viaggi che continueremo a organizzare per stimolare conoscenza, relazioni e partnership tra la sinistra italiana e i nostri interlocutori israeliani a palestinesi.

Israele e la Palestina sono come la Gerusalemme di Yehuda Amichai: una "giostra che gira" da cui sembra impossibile scendere, pur volendo, e su cui siamo continuamente spinti a salire.
L'unica cosa che possiamo garantire, ai nostri associati e a chi ci segue, è che continueremo su questa strada di dialogo e di educazione alla complessità, **unici antidoti contro il fanatismo.**

Verso le elezioni in Israele, poche settimane al voto e molto può succedere

Anselmo Calò



I colloqui avuti nel corso della nostra *missione* in Israele e Palestina, a poche settimane dal giorno delle elezioni israeliane (e palestinesi!) hanno contribuito a farmi delineare nuove riflessioni, maggiori incertezze e qualche convinzione.

Due le affermazioni ricorrenti nei nostri incontri:

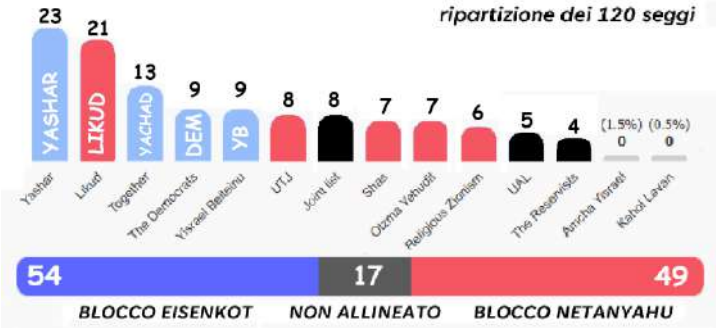
- il 7 Ottobre ha cambiato tutto, tra le vittime di quel massacro fatto da Hamas c'è anche la fiducia
- il tema "Due Popoli due Stati", in questa fase, non è più un'opzione politica su cui discutere: il "campo della pace" è rimasto senza la credibilità necessaria per influenzare il pubblico.

Il 7 Ottobre è stato un trauma nazionale, un doppio trauma, per le dimensioni di un massacro di ebrei senza precedenti in terra di Israele e la violazione in profondità del territorio nazionale; l'altro trauma è la presa di coscienza che la sicurezza non è mai assoluta perché esercito, servizi segreti e apparati non hanno funzionato come dovevano.

Se la soluzione a due stati è ora impraticabile, per riavviare un confronto positivo tra le parti sono necessarie fantasia e intelligenza, per immaginare soluzioni politiche e iniziative tese a ricostruire la fiducia tra le due popolazioni investendo in tutti quei segnali positivi che giungono dalle società israeliana e palestinese. Segnali, che oggettivamente durante i nostri incontri abbiamo colto.

Partendo da queste consapevolezze, convengo con **Yair Golan**, quando dice che quelle del prossimo 27 ottobre sono **le elezioni più importanti politiche dal 1949**, perché Israele è al più importante bivio della sua storia:

- **o si inverte la rotta** e si comincia a ricostruire partendo dalla società civile, dai rapporti personali tra israeliani e palestinesi (in Israele e in Cisgiordania), un dialogo tra i due popoli che possa portate a sviluppi positivi,
- o la permanenza di Netanyahu al governo porterà **fino all'estreme conseguenze lo scontro** in atto tra ebrei e arabi.



In questo contesto quattro gli scenari post elezioni più probabili:

1) **lo scenario più auspicabile**

è che le forze politiche che si oppongono a Netanyahu possano creare un governo che inverta la tendenza che Bibi ha perseguito negli ultimi 15 anni, ma questo scenario, al di là della effettiva possibilità che raccolga i voti necessari, **ha un difetto drammatico**, che lo indebolisce di fronte all' elettorato: **la grande eterogeneità delle forze politiche che compongono questa possibile coalizione**.

Eppure questo è lo scenario migliore che possiamo augurarci, anche se molti ritengono che una siffatta coalizione, non riuscirebbe a concludere la legislatura, ma se già potesse creare le condizioni per la riapertura di un dialogo con l'ANP e concludere il ritiro da Gaza, il quadro cambierebbe quanto basta per dare un segnale importante, anche verso l'esterno, tenendo conto dell'isolamento internazionale in cui è finito lo Stato d'Israele.

Soprattutto è necessario **fermare la violenza dei giovani ebrei fondamentalisti** in Cisgiordania e dare una boccata di ossigeno all'economia della West Bank attraverso il **versamento delle imposte indirette** pagate nei territori occupati e riscossi da Israele, che secondo gli accordi di Parigi del 1994 dovrebbero essere versato all'ANP.

Circa 5 mld di dollari USA i **fondi congelati al momento** (fra questi anche i soldi delle pensioni che l'ANP riconosce alle famiglie dei terroristi morti o arrestati): una situazione che ha comportato la riduzione degli stipendi dei quasi 150.000 dipendenti pubblici dal 30 al 50%.

2) destra sconfitta ma con il Likud primo partito e **Netanyahu,** pur sconfitto, alla guida del partito con **la maggioranza relativa** dei seggi: il presidente Herzog sarebbe costretto a conferirgli l'incarico per la formazione del Governo. In questo caso Bibi potrebbe attrarre verso il Likud qualche neodeputato eletto con Eisenkot, che guida la lista che contende a Bibi il governo

3) nel caso non si riesca a formare un governo la Knesset rimarrebbe bloccata per sei mesi, fino a nuove elezioni, il governo rimarrebbe nelle mani di Netanyahu, seppure per la "amministrazione corrente" senza essere sottoposto al controllo parlamentare. Israele in questo periodo potrebbe trovarsi di nuovo in conflitto armato con l'Iran, a Gaza o nel Libano meridionale

4) nel caso Netanyahu subodorasse la sconfitta (o ne avesse la certezza) potrebbe cercare di rimandare la consultazione elettorale cogliendo a pretesto una scaramuccia per riprendere il conflitto con Hamas o Hezbollah (o l'Iran!), buona motivazione per il rinvio delle elezioni.

Intanto la campagna elettorale presenta **alcune novità interessanti**: sebbene non sia nata una lista arabo-ebraica, ci sono diverse liste che hanno messo assieme **candidati palestinesi ed ebrei**.

La **lista araba** guidata da **Mansour Abbas** ha come numero due un ebreo, il **generale della polizia Yoav Segalovich** (quattro anni fa Abbas appoggiò dall'esterno il governo Bennet-Lapid).

Nell'altro schieramento il **generale Ofer Winter** - ultranazionalista ebreo che vuole l'annessione di Gaza (senza la popolazione araba?) - ha come numero due **Yosef Haddad, un palestinese cristiano** della Galilea settentrionale che ha servito nella IDF, da sempre schierato con Netanyahu.

Il fatto che ci siano **due liste miste** è certamente un segnale interessante dei cambiamenti che stanno comunque avvenendo nella società israeliana, le due etnie, trovano terreni comuni di dialogo e collaborazione. La lista di Mansour Abbas sta riscuotendo un discreto appoggio da parte di elementi della sinistra ebraica, mentre Haddad rappresenta quel nucleo di arabi che temono la nascita dello stato palestinese, fedeli difensori dello Stato d'Israele, arruolati nell'esercito.

Entrambe queste liste possono essere decisive per la formazione del nuovo governo.

Winter potrebbe indebolire il Likud facendo così mancare a Netanyahu la maggioranza relativa e il diritto a tentare per primo di formare il governo. Winter sostiene che Bibi debba continuare ad essere il primo ministro, ma in realtà sembra candidarsi come **nuovo leader della destra**. Tra l'altro è critico con il governo per non aver risolto la questione dell'arruolamento degli studenti delle yeshivot, argomento molto sentito anche a destra. La sua dichiarazione di appoggio a Netanyahu sembra serva ad attirare gli elettori del Likud.

Mansour Abbas, da parte sua, potrebbe fornire alla coalizione anti-Bibi un competente ministro ebreo per la sicurezza interna con una dote di 4 voti alla Knesset utili a formare la maggioranza.

Infine è necessario porre l'attenzione su **Eisenkot** la cui arma più efficace, fino adesso, è stata la sua reputazione di Capo di Stato maggiore e il suo biglietto da visita da "politico intelligente" è stato **l'abbandono del gabinetto di guerra dopo l'invasione di Gaza**, sostenendo che la soluzione non poteva essere solo militare. Qualche giorno fa ha lanciato la proposta, che se sarà alla guida del governo, istituirà **una commissione di inchiesta indipendente su quanto è avvenuto il 7 Ottobre**.

Anche gli elettori di Netanyahu sono sconcertati dalle recenti rivelazioni per cui il capo del governo sarebbe stato avvisato in tempo del pericoloso attacco di Hamas. Netanyahu sostiene che tutti coloro che erano responsabili della sicurezza il giorno 7 Ottobre 2023, sono stati rimossi dai loro ruoli, e che questi sono i risultati della inchiesta interna all'esercito.
Pare che al pubblico israeliano questa decisione non basti ed Eisenkot cerca con la sua proposta di attirare anche sostenitori del governo che tuttavia vogliono conoscere la verità.

Mancano poche settimane alle elezioni, e molto può succedere per cambiare il quadro qui delineato.

Verso le elezioni in Palestina
Samer Sinijlawi:
la nascita di un nostro Stato non significa un suicidio per Israele

Cristina Giudici

Cristina Giudici, giornalista (Il Foglio, Grazia, Linkiesta, Vita) e scrittrice (L'Italia di Allah/2005; Mare Monstrum, Mare Nostrum/2015; Vita e libertà contro il fondamentalismo/2025)

Questo articolo è apparso il 28 settembre su "Vita"



"Lo Stato palestinese deve poggiare su quattro D:
1 - development
2 - democracy
3 - deradicalization
4 - demilitarizzazioni.
*Sviluppo, democrazia, deradicalizzazione e demilitarizzazione. Devono stare insieme. Se ne manca una, l'intero progetto non funziona"***.**



Samer Sinijlawi parla da Gerusalemme Est, dove vive, del partito che guida**: *Masar Jadid*** *(New Path)* che il 26 settembre ha depositato la propria lista per partecipare alle elezioni legislative palestinesi il 28 novembre 2026 in Cisgiordania, Gerusalemme Est e Gaza convocate da **Mahmoud Abbas**, presidente della ANP, l'Autorità Nazionale Palestinese, nel luglio scorso. Ora Abbas ha ribadito anche davanti all'Assemblea generale dell'Onu che il **28 novembre si voterà**.

Sinijlawi, 54 anni, è un **imprenditore**, fondatore e presidente del ***Jerusalem Development Fund*** e viene da una lunga storia dentro **Fatah.**

Arrestato a 15 anni durante la prima intifada, ha trascorso cinque anni in un carcere israeliano. Successivamente ha guidato la ***Gioventù di Fatah*** e si è occupato delle relazioni internazionali e con Israele del movimento.

È laureato in Economia aziendale alla **Birzeit University** e ha un master in Risoluzione dei conflitti all'**Università Ebraica di Gerusalemme**.

Con Masar Jadid, che per statuto rifiuta la violenza e indica nel dialogo e nell'azione politica, diplomatica e pacifica la strada per raggiungere gli obiettivi nazionali palestinesi, la sua sfida politica è ancora più netta: «Dalla contrapposizione al dialogo», come ha detto nella sua intervista a VITA.

La vostra lista è composta da volti nuovi e molti sono giovani. Quanto conta per Masar Jadid il ricambio generazionale?

Moltissimo. Un giorno, e spero che sia presto, questo partito sarà guidato da un uomo o da una donna di trenta o quarant'anni al massimo.

Masar Jadid non è una questione di nomi. Quando vedrete la nostra lista, quasi nessuno conoscerà i candidati: sono nomi e volti nuovi.

Il punto cruciale è la nostra idea: dalla contrapposizione al dialogo.

La contrapposizione con Israele non ci porterà nulla di positivo.

Crediamo nel dialogo e nella tolleranza zero verso la violenza

Se riusciremo a garantire sicurezza agli israeliani, si aprirà un orizzonte politico.

Quindi la sicurezza di Israele entra nel vostro progetto politico?

Dobbiamo convincere almeno il 51% degli israeliani che possono fidarsi di uno Stato palestinese indipendente sui confini del 1967 accanto a Israele. La maggioranza degli israeliani, secondo me, non è interessata all'ideologia della Grande Israele quanto alla propria sicurezza. Preferirebbe un Israele più piccolo, ma ebraico e democratico, piuttosto che una Grande Israele che non sia più né ebraica né democratica. Ma dobbiamo dimostrare in anticipo che la nascita di uno Stato palestinese non significa per loro un suicidio.

Non è un messaggio difficile da far accettare oggi ai palestinesi?

Dipende da chi lo pronuncia e se ci crede davvero. Se lo dici soltanto per compiacere la comunità internazionale, non convincerai nessuno. Dipende da questo: hai dentro il petto un vulcano che ti dice che questa è la strada oppure no? Se hai questa forza dentro di te, le persone ti seguiranno.

Come è stato accolto il suo progetto?

L'accoglienza più calorosa la ricevo proprio dai giovani. C'è una certa cerchia che attacca questo tipo di approccio ed è soprattutto quella che incontrano i giornalisti e i diplomatici. Se chiedete alle persone che avete abitualmente nella vostra lista di contatti, riceverete soprattutto reazioni negative. Gli altri palestinesi invece ci ascoltano e ci sostengono. Abbiamo lanciato la nostra piattaforma digitale da circa quattro settimane e abbiamo già circa 1.500 membri: il 67% ha meno di 35 anni e soltanto l'1% più di sessanta. Non potete immaginare quanto talento e quanta energia ci siano. I palestinesi sono stati sepolti sotto strati di abbandono e disattenzione. La leadership non si prende cura di loro.

Oltre al dialogo con Israele, quali sono le altre priorità?

Mentre cerchiamo di raggiungere l'obiettivo politico di uno Stato palestinese accanto a Israele, con il quale vorremmo arrivare alla massima cooperazione possibile – economica, tecnologica, politica e anche nella sicurezza – dobbiamo adottare politiche che migliorino concretamente la vita quotidiana dei palestinesi. Perché i palestinesi devono continuare a morire a migliaia? Perché non ricevono regolarmente lo stipendio? Perché centinaia di migliaia di lavoratori sono a casa da anni? Perché affidiamo i nostri figli a insegnanti che, finita la scuola, devono guidare un taxi per vivere? Perché negli ospedali palestinesi non troviamo medicine e medici? Dobbiamo porci queste domande. Dialogo invece di contrapposizione e una politica responsabile che migliori ogni giorno la vita delle persone.



Il vostro programma parla delle "quattro D". Che cosa significano?

Lo Stato palestinese deve poggiare su quattro D: development, democracy, deradicalization and demilitarization. Sviluppo, democrazia, deradicalizzazione e demilitarizzazione. Devono stare insieme. Se ne manca una, l'intero progetto non funziona.

Pensa che il 28 novembre ci saranno davvero le elezioni legislative in Palestina? Si tratta delle prime consultazioni dopo vent'anni.

Sono giorni molto importanti per il popolo palestinese. Le elezioni potrebbero esserci sottratte in qualsiasi momento. L'ultima volta furono rinviate nel 2021 e sono serviti cinque anni perché la comunità internazionale riuscisse a creare un nuovo impulso verso il voto. In questi cinque anni abbiamo avuto il 7 Ottobre e abbiamo visto cosa è successo a Gaza. Non so cosa potrebbe accadere se le elezioni venissero nuovamente cancellate.

Chi vuole rinviarle?

Ci sono persone che hanno interesse a mantenere lo status quo. Quasi tutti quelli che oggi occupano una posizione di leadership, comprese fazioni dell'opposizione, preferirebbero evitare il voto perché nessuno vuole sottoporsi al giudizio del popolo. Dall'altra parte c'è la comunità internazionale, soprattutto la Francia di Macron e l'Unione europea, che stanno spingendo perché le elezioni si tengano. Finora credo che questa pressione esterna stia prevalendo.

Mahmoud Abbas guida l'ANP, ed è stato lui a convocare queste elezioni, ma c'è chi dubita che alla fine si terranno davvero. Lei cosa pensa?

Abbas è stretto fra due pressioni. Vuole continuare a mantenere il controllo interno: può accettare di sacrificare, diciamo, il 30% del potere di Fatah, ma non vuole perdere il 100% della propria legittimità internazionale. Quindi deve scegliere tra controllo interno e legittimità internazionale. Finora sta sacrificando parte del controllo interno. Qualunque siano le sue motivazioni, credo che gli vada riconosciuto il merito di aver mantenuto fino a oggi la data delle elezioni. È la prima volta che mi trovo a sostenerlo e a schierarmi dalla sua parte. Penso che anche la grande maggioranza dei palestinesi che si sono registrati per votare sia con lui. Deve capire che resterà presidente: sarà lui ad aprire la prima seduta del Consiglio legislativo e qualsiasi governo venga formato presterà giuramento davanti a lui. Deve mantenere questa data. È un appuntamento con la storia che non deve essere rinviato.

Che cosa chiedete all'Europa?

Vorrei che anche la presidente del Consiglio italiano prestasse attenzione a questa questione. Vorrei sentire dichiarazioni ai massimi livelli in tutta Europa a sostegno delle elezioni e del rispetto della data. Per noi è importantissimo. Questa sarebbe vera solidarietà con il popolo palestinese. Credo che questo sia il momento in cui ogni palestinese guarda all'Europa e dice: salvate la nostra democrazia. Per favore, salvate le nostre elezioni. Abbiamo bisogno che facciate sentire forte la vostra voce.

Dopo il 7 Ottobre lei è andato a Kfar Aza, uno dei kibbutz israeliani attaccati da Hamas vicino al confine con Gaza.

È stato difficilissimo: quando sono andato erano già stati uccisi circa diecimila palestinesi. Ero vicino a Gaza, sentivo le esplosioni, vedevo il fuoco e il fumo e sapevo che ciascuna di quelle bombe poteva togliere la vita a dei bambini. Ma non sono tornato indietro. Volevo condannare quello che era stato fatto a loro perché questa era la nostra responsabilità. Quello che Israele invece stava facendo a Gaza era responsabilità degli israeliani.

È stato molto criticato dai palestinesi per quella scelta?

C'era moltissima rabbia. Le persone vedevano le immagini dei corpi dei bambini estratti dalle macerie e posso comprendere quella rabbia. È stata una scelta da essere umano e da leader politico che vuole mostrare la massima responsabilità verso il proprio popolo e rappresentare la vera immagine dei palestinesi: esseri umani che rifiutano l'ingiustizia e conoscono la sofferenza.

Lei però rischia di essere contestato da entrambe le parti.

Avevo quindici anni quando sono entrato in carcere. Ho trascorso cinque anni in una prigione israeliana e sono uscito soltanto grazie a Oslo. Nessuno può insegnarmi cosa significhi essere palestinese.



Vedi anche l'articolo /Forse-ci-manca-solo-un-leader/

Legge contrasto all'antisemitismo. Le critiche al governo israeliano non sono in discussione

Salvatore Curreri



La nostra **Costituzione** garantisce a tutti la libertà di manifestazione del pensiero, quale pietra angolare di ogni autentico sistema democratico, specie se anticonformista ed antisistema.

Sono, infatti, le idee impopolari e urticanti, proprio perché minoritarie e non *"politicamente corrette",* che abbisognano di protezione costituzionale.

Un ordinamento, dunque, è tanto più democratico quanto più tutela il dissenso.

Le idee, finché rimangono tali, si combattono con le idee, non con il carcere.

Non a caso l'unico limite esplicito a tale libertà previsto in Costituzione è il buon costume, inteso in riferimento non alla morale corrente ma al comune senso del pudore sessuale e alla pubblica decenza.

Non a caso nel nostro ordinamento i reati d'opinione sono stati in massima parte abrogati, depenalizzati o dichiarati incostituzionali.

Non a caso, infine, vengono sanzionate le idee che diventano forme di incitamento alla violenza in grado di mettere concretamente in pericolo l'ordine pubblico inteso come ordinato vivere civile.

Non si può invocare la libertà d'espressione per gridare "*al fuoco"* in un teatro affollato!

Non la sto prendendo alla lontana.

Questa è, infatti, la prospettiva costituzionale entro cui va collocato l'attuale dibattito sul disegno di legge contro l'antisemitismo, tanto più dopo la preannunciata decisione della maggioranza dei parlamentari del Pd di votare contro alla Camera, dopo essersi astenuta al Senato.

Salvatore Curreri, costituzionalista, professore ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico e Diritto costituzionale presso l'Università Kore di Enna
a questo link l'articolo originale
del 28 settembre su Il Riformista

Una prospettiva, peraltro, che proprio dalle parti del Pd dovrebbero conoscere bene, visto che fu a ragione invocata per smentire i timori di chi, quando fu discusso il **ddl Zan** contro l'omofobia, sostenne addirittura che se fosse stato approvato i preti non avrebbero più potuto criticare l'omosessualità.

Se poi si considera che **tale posizione rinnega quella che la sua segretaria ha assunto nel Parlamento europeo**, quando votò a favore della definizione di antisemitismo dell'***International Holocaust Remembrance Alliance*** **(IHRA)** e che tale dichiarazione è stata accolta dal **governo Conte II** (delibera del 27 gennaio 2020), al commentatore può legittimamente venire quantomeno il sospetto che tali cambiamenti abbiano poco a che fare con un'analisi oggettiva del testo legislativo e molto con contingenti esigenze di (ri)posizionamento politico.

Si sostiene che, se il disegno di legge fosse approvato, chi critica l'operato del governo israeliano rischierebbe di finire in carcere.

Per questo si vorrebbe sostituire il richiamo alla definizione di antisemitismo dell'IHRA con quella di **Gerusalemme (JDA)**, ritenuta meno ambigua sul punto.

Eppure, basterebbe leggere il testo della proposta per rendersi conto che le preoccupazioni circa un preteso intento repressivo del legislatore della libertà di espressione, già come detto dissonanti rispetto al quadro costituzionale, **non vi trovano riscontro**.

Innanzitutto, la **definizione di antisemitismo dell'IHRA** è ben lungi dall'equiparare antisionismo e antisemitismo, per cui non è vero che qualunque critica verso **Israele** equivarrebbe a manifestazione d'odio verso gli ebrei.

In tale dichiarazione, infatti, è chiaramente scritto che *"**le critiche verso Israele simili a quelle rivolte a qualsiasi altro Paese non possono essere considerate antisemite**"*.

Esse, piuttosto, diventano tali quando si critica Israele proprio perché *"collettività ebraica"* e quindi *"espressione di razzismo"* nei confronti di coloro che non sono ebrei.

In estrema sintesi: la critica verso Israele, cioè **l'antisionismo,** è sempre legittima a meno che sia espressione di antisemitismo, cioè di odio per gli ebrei.

Se poi si va a leggere il testo approvato dal Senato ci si rende conto del notevole e apprezzabile lavoro di sintesi svolto, anche grazie ai senatori del Pd, al fine di eliminare ogni possibile ambiguità e ottenere quindi il massimo consenso possibile tra le forze politiche.

Sono sparite pene e misure repressive, come il divieto di manifestazioni con simboli, slogan o messaggi antisemiti (articolo 3).

Anziché represso penalmente, **l'antisemitismo** va prevenuto e contrastato innanzitutto attraverso un'azione di informazione ed educazione rivolta soprattutto alle giovani generazioni (articolo 2).

Una scelta esattamente opposta ai timori di persecuzioni penali.

Se poi – come è espressamente scritto nel disegno di legge – rimane ferma *"la libertà di critica politica e di espressione del pensiero e la libertà di riunione e di associazione, nel rispetto dei princìpi costituzionali"* (articolo 1), davvero non si comprende quale fondamento giuridico abbiano le preoccupazioni espresse.

Del resto, in nessuno dei 25 Stati europei (su 27) che ha recepito la **dichiarazione IHRA** vi è mai stato un giudice che ha messo sotto processo chi ha criticato Netanyahu e il suo scellerato governo.

Come purtroppo le cronache di questi giorni confermano, intervenire specificamente contro gli episodi di antisemitismo, sempre più crescenti in chi identifica gli **ebrei** con il **governo d'Israele,** è quanto mai urgente proprio perché essi esprimono un odio specifico.

Peccato che questa comune sensibilità, dimostrata nell'approvazione dell'analogo reato di femminicidio, non sia oggi parimenti avvertita.

*****

Manifestations might include the targeting of the state of Israel, conceived as a Jewish collectivity. ***However, criticism of Israel similar to that leveled against any other country cannot be regarded as antisemitic.***

Antisemitism frequently charges Jews with conspiring to harm humanity, and it is often used to blame Jews for "why things go wrong"
It is expressed in speech, writing, visual forms and action, and employs sinister stereotypes and negative character traits.

*****

Le manifestazioni possono includere il prendere di mira lo Stato di Israele, concepito come collettività ebraica. ***Tuttavia, le critiche a Israele analoghe a quelle rivolte a qualsiasi altro paese non possono essere considerate antisemite.***

L'antisemitismo accusa frequentemente gli ebrei di cospirare per nuocere all'umanità ed è spesso usato per attribuire agli ebrei la colpa del fatto che "le cose vanno male". Si esprime attraverso discorsi, scritti, forme visive e azioni, e ricorre a stereotipi sinistri e tratti caratteriali negativi.

Legge contrasto all'antisemitismo. Non è pericolosa perché non soffoca la libertà di espressione né quella accademica

Guido Corso

Il contributo di Guido Corso,
professore emerito di Diritto Amministrativo,
è apparso il su Il Corriere della Sera del 9 settembre



Alla vigilia della discussione alla Camera dei deputati della proposta di legge sul contrasto all'antisemitismo, approvata dal Senato il 4 marzo scorso, si è riaccesa la polemica contro l'iniziativa. Si teme che il testo possa comprimere la libertà di espressione e la libertà accademica.

A me pare che questo allarme derivi dalla mancata conoscenza del testo in discussione e dalla mancata considerazione della sua genesi.

A seguito della risoluzione del **Parlamento europeo** contro l'antisemitismo del **1º giugno 2017** (2017/2692-RSP), il **Consiglio dell'Unione europea (6 dicembre 2018**) ha invitato gli Stati membri *"ad adottare e attuare una strategia globale per prevenire e contrastare tutte le forme di antisemitismo"*, utilizzando come criterio la ***"definizione operativa di antisemitismo"*** adottata il 26 maggio 2016 dall'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto (**IHRA**).

Il governo italiano già nel 2020 ha iniziato ad adeguarsi, recependo la dichiarazione IHRA con una delibera del Consiglio dei ministri: **una dichiarazione che, dunque, è già presente nel nostro ordinamento nella sua interezza, inclusi gli indicatori, che ne costituiscono parte integrante**.

Il ddl in discussione non fa che continuare nella medesima direzione. In alcune forze politiche (poste, cosa singolare, agli estremi di schieramenti opposti) suscitano preoccupazione gli indicatori che fungono da spia di potenziali atteggiamenti antisemiti (come negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione e quindi auspicare la fine dello Stato di Israele, o ritenere gli ebrei responsabili per le azioni del governo di Israele).

Anche qui, l'allarme non ha ragion d'essere.

Non solo la definizione esplicitamente afferma che la critica al governo israeliano non rientra nella nozione, ma nessun articolo del disegno di legge prevede pene o misure di polizia.

La Strategia per la lotta all'antisemitismo e le conseguenti linee di azione (artt. 2 e 3) puntano esclusivamente sull'informazione e sulla discussione, non sulla repressione. Per di più, per l'art. 1 del testo criticato, restano ferme la *"libertà di critica politica espressione del pensiero e la libertà di riunione e di associazione, nel rispetto dei principi costituzionali"* (art. 1, co. 1).

Ciò priva di fondamento l'accusa rivolta al legislatore di voler soffocare *"la libertà di espressione e la libertà accademica".*

In linea con la normativa europea, il ddl prevede forme di collaborazione tra le istituzioni della Repubblica (scuole, forze dell'ordine, piattaforme digitali, università) per *"individuare gli interventi necessari al fine di prevenire e contrastare qualunque atto o manifestazione di antisemitismo"* (co. 2).
Nel caso delle università, questa collaborazione è preordinata a favorire iniziative che si adoperino per prevenire ogni forma di preclusione e intolleranza, che promuovano il confronto e il rispetto e che facilitino, anziché ostacolare, la circolazione della conoscenza. Le norme vanno dunque nella direzione esattamente opposta a quella paventata.
Quello che appare un paradosso, in realtà trova conferme altrove: **coloro che oggi si professano custodi, minacciati, della libertà di espressione sono gli stessi che** hanno gridato allo scandalo per le parole di **De Gregori e Boy George**, che hanno escluso **Erri De Luca** da un festival di letteratura o che hanno fatto spallucce di fronte alla mappatura dei cittadini italiani ebrei in vacanza e persino di fronte agli attacchi contro adolescenti in gita. Minacce tutt'altro che trascurabili hanno colpito cittadini ebrei nelle scuole, nelle università, negli ospedali e persino durante i convegni.

A quanti si agitano - talvolta animati da un autentico antisemitismo, travestito da avversione allo Stato ebraico - vanno rivolti due inviti: anzitutto, a rivolgere uno sguardo meno sbrigativo ai dati riscontrati; poi, a **leggere il testo.**

Legge contrasto all'antisemitismo. La battaglia sulla definizione di antisemitismo JDA vs IHRA

Bruna Soravia

Bruna Soravia, storica dell'Islam, esperta di orientalismo europeo e conflitto arabo-israeliano, ha insegnato in Italia, Francia e Stati Uniti



Appare pretestuosa la polemica sul disegno di legge contro l'antisemitismo perchè fondato sulla definizione della **International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA),** definizione ad oggi **adottata da 47 Paesi e 1.334 enti in tutto il mondo**.

Il disegno di legge **presentato dal leghista Massimiliano Romeo** e **che ha assorbito altri disegni di legge - tre dei quali provenienti dalla sinistra** – è stata approvata dal Senato ed è ora in discussione alla Camera.

I meno distratti avranno anche collegato la legge all'aumento degli episodi antisemiti, triplicati dopo il 7 Ottobre e la guerra di Gaza, mentre gli ebrei italiani sono stati costretti a rafforzare la sicurezza di sinagoghe, scuole, centri culturali e iniziative pubbliche.

Neppure gli oppositori negano il fenomeno: contestano invece l'adozione dell'IHRA, ritenuta lesiva della critica a Israele o persino «dannosa per la democrazia e per la lotta contro il razzismo».

La soluzione sarebbe sostituirla con la ***Jerusalem Declaration on Antisemitism*** **(JDA)**, presentata come correttivo delle sue ambiguità.

Qualche dato.
La definizione IHRA, approvata a Bucarest nel 2016 **dopo oltre dieci anni di elaborazione,** al 1° gennaio 2026 risultava adottata o riconosciuta a livello nazionale da 47 paesi: oltre all'Unione europea, gli Stati Uniti, Regno Unito, Canada e Argentina, ma non la Russia né, comprensibilmente, gli Stati mediorientali e del Sud-est asiatico.

In Italia è stata adottata nel 2020 dal governo Conte II, insieme all'istituzione del Coordinamento nazionale contro l'antisemitismo.

La JDA, pubblicata nel 2021, è stata invece adottata da università angloamericane, organizzazioni ebraiche antisioniste, reti filopalestinesi e dalla tedesca Die Linke, ma da nessuno Stato.

Entrambe si dichiarano non vincolanti e destinate a riconoscere, classificare e monitorare l'antisemitismo, orientando pedagogia e politiche pubbliche.

Cosa dovrebbe allora giustificare la scelta dell'una o dell'altra definizione?

Il testo IHRA è essenziale, risultato della convergenza fra diverse sensibilità nazionali e politiche, tanto da evitare perfino di nominare il "sionismo", che pure è centrale nel suo impianto.
IHRA non legally binding working definition of antisemitism

Partendo dalla considerazione che sia **impossibile formulare una definizione di un fenomeno millenario**,–che si è manifestato in forme diverse nel corso dei secoli e in contesti geografici molto differenti, si è convenuto di giungere ad una definizione che fosse

- non esaustiva e non vincolante
- organizzata concettualmente come uno strumento operativo corredato di esempi,
- applicabile con duttilità alle diverse architetture giuridiche
- utile a definire la spina dorsale di una comune letteratura scientifica e giurisprudenziale dei 34 paesi firmatari e di quelli che si sarebbero aggiunti (oggi 47)

Dopo il richiamo alla Dichiarazione di Stoccolma del 2000, definisce l'antisemitismo come «una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio» e ne indica le manifestazioni contro persone, proprietà, istituzioni e luoghi di culto ebraici.

Seguono **11 esempi**: **5** riguardano incitamento alla violenza, stereotipi, complottismo e negazionismo; **altri 6 si riferiscono (anche) a Israele,** la cui critica legittima è distinta dall'antisemitismo secondo i criteri delle "3 D" stabiliti da **Nathan Sharansky:**

- delegittimazione
- demonizzazione
- doppio standard.

La JDA si presenta invece come il distillato di accademici, intellettuali e giuristi. Richiamandosi anche alle dichiarazioni universali sui diritti umani e contro il razzismo, **giudica l'IHRA «poco chiara su punti chiave»** e troppo aperta a interpretazioni, e avanza senza esitazione una definizione alternativa o almeno "correttiva".

The Jerusalem Declaration on Antisemitism (JDA)

Il suo enunciato riprende e modifica sottilmente quello rivale: «*È antisemitismo la discriminazione, il pregiudizio, l'ostilità o la violenza contro gli ebrei in quanto ebrei*» o contro istituzioni ebraiche in quanto tali. Soprattutto, **non si limita a dire che cosa sia l'antisemitismo ma stabilisce che cosa gli somiglia ma non lo è.**

E, nonostante rimproveri all'IHRA l'eccessiva attenzione a Israele, 10 dei suoi 15 esempi riguardano proprio Israele, sempre accoppiato a una Palestina politicamente indefinita, allo scopo dichiarato di lasciare aperta la *vexata quaestio* del futuro della regione.

In difesa del BDS

È stato soprattutto questo secondo obiettivo a motivare la proposta di una nuova definizione, solo cinque anni dopo l'IHRA e senza una ripresa dell'antisemitismo paragonabile a quella attuale.

Alla base della JDA vi era invece la convinzione che l'uso istituzionale dell'antisemitismo limitasse l'espressione delle istanze nazionali palestinesi e della critica a Israele.

Ne erano un esempio le restrizioni imposte in vari paesi occidentali al **BDS (*Boycott, Divestment and Sanctions*)**.

In particolare, l'adozione da parte del Bundestag tedesco, nel 2019, della mozione presentata dalla maggioranza centrista, che escludeva il BDS dai finanziamenti statali e dalle strutture pubbliche.

Richiamandosi all'IHRA, condannava il boicottaggio di prodotti e servizi israeliani, ma anche di artisti, studiosi e sportivi, sostenendo che un boicottaggio generalizzato finisse per stigmatizzare collettivamente gli israeliani ebrei e richiamando il precedente nazista del *Kauft nicht bei Juden*, «Non comprate dagli ebrei».

Un punto interessante per capire il peso che, ancora pochi anni fa, aveva la credenziale della lotta all'antisemitismo nel discorso politico tedesco, è che anche Die Linke e l'AfD presentarono mozioni di condanna del BDS, e che quella dell'estrema destra era perfino più severa di quella poi approvata.

Apro una parentesi sul BDS.
La tesi ufficiale è che sia nato nel 2005 in Cisgiordania durante la seconda *intifada*, plaudito da una miriade di organizzazioni di base e il suo fondatore sarebbe stato **Omar** Barghouti (lontano cugino di **Marwan**, il più famoso detenuto delle carceri israeliane, e di Mustafa, ex-membro di Fatah poi capo di un partito indipendente di breve vita e infine, attraverso il FPLP, approdato alla "non-violenza" nella versione del BDS).

In realtà l'idea maturò nell'opposizione palestinese a Fatah ai margini della Conferenza contro il razzismo di Durban del 2001, dominata dall'Iran.

Fu allora trasferita su Israele l'accusa di essere uno stato di apartheid e questo pacchetto ideologico fu completato con la richiesta di sanzioni e disinvestimenti, **secondo l'esempio del Sudafrica**, e del boicottaggio di ogni manifestazione pubblica della sua esistenza, dalle università allo sport all'Eurofestival, come oggi chiede anche chi non si richiama formalmente al BDS.

A questo si aggiunse l'accusa di essere uno stato coloniale d'insediamento, nata nell'ambiente accademico anglofono degli studi post-coloniali.

Il movimento si diffuse come rete transnazionale al seguito della diaspora islamista, soprattutto negli Stati Uniti e nel Regno Unito, dove erano già attive campagne di boicottaggio accademico.
I tentativi di limitarlo si sono spesso infranti contro la libertà di espressione, poiché il BDS si presenta, in perfetta neolingua, come movimento per «libertà, giustizia e uguaglianza» e respinge ogni accusa di antisemitismo.
Le sue tre richieste, fine dell'occupazione delle terre arabe, piena uguaglianza degli arabi israeliani e ritorno dei rifugiati, sono però incompatibili, nel loro insieme, con Israele come Stato a maggioranza ebraica, se non con la sua stessa esistenza.

A tale obiettivo tendono campagne aggressive di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, espresse nel linguaggio della pressione non violenta.

Torniamo al 2019.
Contro la mozione tedesca, una rete di studiosi di varie università occidentali e israeliane lanciò un appello che raccolse 240 firme: accanto agli immancabili Noam Chomsky e Judith Butler vi compaiono i futuri redattori e numerosi firmatari della Dichiarazione di Gerusalemme.

L'appello, oggi sul sito del BDS, respinge come falsa l'accusa di antisemitismo rivolta al movimento, e definisce l'antisemitismo una forma di razzismo e il boicottaggio una legittima forma di resistenza non violenta.
Ammette divergenze su diritto al ritorno e sul BDS stesso, ma ne difende libertà d'azione e finanziamento; accusa inoltre Berlino di assecondare "il governo israeliano più a destra della storia" (Netanyahu, ovviamente), usando la lotta all'antisemitismo per coprire "gravi violazioni dei diritti umani" e la volontà israeliana di "compromettere ogni possibilità di pace".
La vera minaccia per Israele e per gli ebrei europei, conclude, viene dall'estrema destra e dal jihadismo, non dal BDS.

Nella sinistra tedesca era allora diffusa l'idea che **la lotta all'antisemitismo fosse ormai un'ossessione nazionale**:

- **Emily Dische-Becker** (futura autrice JDA) parlò di "***un clima diffuso di paura e inquisizione***"
- **Aleida Assmann** (futura autrice JDA) parafrasò il *Manifesto*: "***uno spettro si aggira per la Germania, l'accusa di antisemitismo***".

Tale accusa, imposta dalla ragion di Stato, avrebbe prodotto una "fatale asimmetria" a danno del BDS, degli ebrei antisionisti e della diaspora palestinese. A giustificare la critica a Israele erano invece occupazione, insediamenti e perfino, con una logica singolare, la corresponsabilità tedesca nella *Nakba* come conseguenza indiretta della Shoah:

- **Alon Confino** (fra gli ideatori JDA) sostenne la formula riapparsa poi nella Dichiarazione di Gerusalemme che **negare agli ebrei il diritto a uno Stato non fosse "*in sé e per sé*" antisemita**.

Lo scontro sulla memoria dell'Olocausto

Un dato per molti versi sconcertante dell'appello e poi della JDA è che quasi tutti gli autori e firmatari fossero ebrei o israeliani e molti provenissero dagli studi sulla Shoah e sui genocidi.

Per capirlo bisogna risalire alla transizione, fra fine Novecento e nuovo secolo, **dall'«era del testimone» descritta da Annette Wieviorka** all'istituzionalizzazione della memoria pubblica della Shoah, con la nascita di musei, memoriali, programmi educativi e cattedre.

Un passaggio decisivo fu la Conferenza di Stoccolma del 2000, che è all'origine della IHRA.

Il suo principale architetto intellettuale fu **Yehuda Bauer, allora fra i massimi studiosi della Shoah**: a lui si deve il paradigma dell'Olocausto come cesura della civiltà, evento senza precedenti ma di significato universale, da cui discendeva l'impegno contro negazionismo, genocidio, razzismo, xenofobia e antisemitismo.

Bauer contribuì anche all'impianto della definizione IHRA che nel 2016 ha inaugurato la fase attuale della *governance* dell'antisemitismo, ossia della sua definizione istituzionale come strumento di politica pubblica.

Per decenni Bauer esercitò un forte controllo normativo sugli studi della Shoah e un'influenza analoga sugli studi dei genocidi, promuovendo la comparazione senza rinunciare al primato della Shoah.

Com'è inevitabile, la generazione successiva cercò di emanciparsi dal suo ascendente.

Quella che oggi è una battaglia politica e ideologica fu prima una controversia accademica, meno visibile ma non meno aspra, alimentata anche dal *marketing* universitario: ampliare confini, ridisegnare gerarchie, conquistare nuovi oggetti di ricerca.

Il bersaglio polemico era quello che **Dirk Moses definì il «catechismo tedesco»**, derivato da Bauer: Shoah come cesura della civiltà e evento senza precedenti, antisemitismo distinto dagli altri razzismi, antisionismo ricondotto all'antisemitismo.

Già dagli anni Novanta, del resto, gli studiosi dei nativi americani contestavano una gerarchia dell'orrore centrata sulla Shoah; poco dopo la prima *intifada*, anche la questione palestinese entrò negli studi sui genocidi, fino a costituire un filone oggi rappresentato da Omer Bartov, firmatario della JDA.
La contestazione investì il concetto stesso di memoria, divenuto nel frattempo un campo di studi autonomo.
Alla centralità quasi esclusiva della Shoah si opposero categorie strategiche, come **«politiche della memoria» e «cultura della colpa»**, che **Valentina Pisanty,** anch'essa firmataria della JDA, ha contribuito a rielaborare nel dibattito italiano.

L'opposizione, maturata soprattutto negli ambienti accademici israeliani, tedeschi e angloamericani si tradusse infine nella Dichiarazione di Gerusalemme, promossa da studiosi della Shoah e dei genocidi e presto allargata a studiosi di altri campi, attratti dalla possibilità di schierarsi in un dibattito fortemente polarizzato sul passato e sul presente dell'ebraismo e di Israele.

Una fatale asimmetria

Nel 2020, **durante il lockdown**, circa **25 studiosi** avviarono sotto l'egida del progressista *Van Leer Institute* la stesura della Dichiarazione, firmata inizialmente da 210 accademici e poi da oltre 400:

- le minute restano inedite, ma la convocazione rivela l'impianto intellettuale: al moralismo simmetrico della New Left si accompagna l'inversione dei ruoli storici, per cui gli ebrei, oggi «solo a volte perseguitati», possono essere «vittime e carnefici»
- l'IHRA è accusata di proteggere unilateralmente Israele e perfino, falsamente, di voler negare uno stato ai palestinesi
- la lotta all'antisemitismo viene invece ricondotta al discorso universale dell'emancipazione, per sottrarla a presunti usi di «dominio o espropriazione»
- la JDA considera infatti l'*antisemitismo una forma di razzismo*, contro la specificità rivendicata da Bauer, e sostituisce alla «certa percezione degli ebrei» dell'IHRA comportamenti concreti rivolti agli ebrei «in quanto ebrei».

Il suo vero scopo emerge però negli esempi:

- cinque condotte antisemite e cinque che non lo sarebbero, tutte sottoposte alla clausola ***on the face of it***, «a prima vista» (o, come ironizzò un critico, «***anche no***»)
- il punto 14 difende indirettamente il BDS: boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, normali strumenti non violenti di protesta anche se applicati solo contro Israele, non sarebbero antisemiti «in sé e per sé». È la risposta alla mozione del Bundestag del 2019, come conferma Micha Brumlik, uno dei firmatari: «Ora è più chiaro che il BDS, che il Bundestag tedesco ha dichiarato in blocco antisemita, non lo è».

Anche il contesto cambia funzione:

- nell'IHRA è una cautela nell'applicazione di criteri definiti
- nella JDA concorre invece a stabilire se una condotta sia antisemita; un discorso d'odio palestinese, se effetto di quanto si sia subito per mano di Israele, può essere giustificato come «emozione», rovesciando la «certa percezione» che nell'IHRA indicava l'antisemitismo.

La divergenza è massima su sionismo e autodeterminazione nazionale:

- per l'IHRA è antisemita negare al popolo ebraico tale diritto, per esempio definendo il "sionismo come forma di razzismo" (risoluzione ONU 3379 del 1975 revocata nel 1991)
- per la JDA invece antisemitismo e antisionismo sono «categoricamente differenti»; si possono contestare i fondamenti dello Stato israeliano, definirlo razzista, coloniale o di apartheid e proporre qualsiasi ordinamento alternativo «tra il fiume e il mare», formula scandita nelle manifestazioni pro-Hamas degli ultimi tre anni
- al diritto ebraico all'autodeterminazione la JDA sostituisce quello degli ebrei a «esistere e prosperare» in condizioni di uguaglianza, mentre riconosce esplicitamente ai palestinesi diritti politici e nazionali.

La negazione del sionismo resta dunque, *prima facie*, lecita, e Aleida Assmann avrebbe poi candidamente spiegato che la categoria dell'antisemitismo applicata all'antisionismo sarebbe stata creata per colpire «*la sinistra radicale e le voci islamiche che negano il diritto di esistere allo Stato di Israele*».

L'antisemitismo dopo il 7 Ottobre

La Dichiarazione di Gerusalemme appare dunque meno interessata a definire l'antisemitismo che a limitare l'applicazione dell'IHRA, denunciata da Assmann come strumento di un «interesse politico straniero» volto a proteggere a ogni costo Netanyahu, e a correggere la presunta asimmetria dei diritti palestinesi.

Sconcertante è però l'astrattezza dei titolari di questi diritti: nessun cenno alle divisioni palestinesi, al terrorismo, all'ideologia di Hamas e al suo rifiuto degli accordi internazionali pure invocati dalla Dichiarazione.

I palestinesi vi figurano soltanto come contrappunto morale agli abusi di uno Stato israeliano descritto come razzista, colonialista e di apartheid.

Anche il BDS è ridotto a legittima protesta, ignorando la sua funzione di strumento di guerra ibrida da parte di un fronte politico che persegue la fine di Israele.

Neppure dopo il 7 Ottobre 2023 gli autori della JDA hanno riconosciuto che l'antisionismo radicale può tradursi in antisemitismo.

Confino e Goldberg hanno continuato a denunciare il «panico morale» che confonderebbe critica di Israele e antisemitismo per occultare «l'occupazione, l'apartheid e il dominio sui palestinesi».

Il vero «meccanismo psico-discorsivo di inversione e proiezione» sarebbe dunque quello dell'IHRA, promossa aggressivamente da Israele e dai suoi alleati per coprire le prevaricazioni contro i palestinesi.

Le parole d'ordine della JDA dominano ormai università, festival e mobilitazioni «per Gaza», dove la presenza, il linguaggio e gli obiettivi del BDS vengono accolti senza domande, come se il movimento rappresentasse naturalmente il popolo palestinese.

Scampato anche in Italia ai tentativi di condanna e di esclusione dai finanziamenti pubblici, il BDS conduce fortunate campagne, come quella contro i farmaci Teva, e sfila in un fronte che unisce, come a Roma il 9 settembre, Giovani democratici, sinistra antagonista, sindacati e organizzazioni islamiste.

L'IHRA resta invece il principale riferimento degli Stati occidentali nella lotta all'antisemitismo, sostenuta da larga parte del mondo ebraico.

Nel maggio 2023, 162 comunità e organizzazioni scrissero all'ONU che essa era importante per la «grande maggioranza degli individui, delle organizzazioni e delle comunità ebraiche», mentre le definizioni alternative non avevano quasi alcuna applicazione pratica.

La recrudescenza, dopo il 7 Ottobre, della demonizzazione di Israele e degli attacchi alle comunità della diaspora ha sottoposto quella tesi a una prova drammatica, confermando però la capacità dell'IHRA di riconoscere le forme contemporanee dell'antisemitismo e di offrire alle istituzioni strumenti per contrastarle.



La rubrica si propone di presentare idee, suggestioni e indicazioni utili al dibattito in corso sul conflitto in Medio Oriente e all'analisi che guida l'azione di Sinistra per Israele - Due Popoli Due Stati.

Intende farlo utilizzando pubblicazioni recenti e meno recenti, per porre domande su problemi complessi.

Non si tratterà quindi di recensioni, pur suggerendo letture ritenute importanti.

Quanto ci manca Tony Judt

Saul Meghnagi

Può succedere, riordinando la libreria dopo l'estate, di ritrovare vecchi ritagli di giornale. Qualche giorno fa, nell'auspicio di mettere in ordine, mi sono messo a dare una scorsa per valutare cosa conservare e cosa invece buttare senza rammarico. Ho cominciato la disamina dei titoli e, quasi subito, sono inciampato in un articolo che mi è venuta voglia di rileggere.

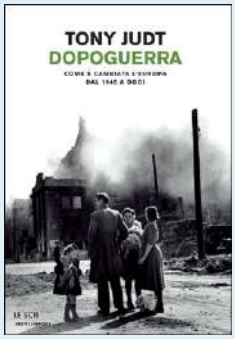


Si tratta della recensione pubblicata qualche anno fa da **M. Ricciardi** (***Quanto ci manca Tony Judt, in "Il Sole 24 ore***, 19 marzo 2020, p. VII) dell'ultimo libro di Tony Judt, lo storico, morto nel 2010 a poco più di sessanta anni (T. Judt, ***Quando i fatti (ci)cambiano***, Laterza, Bari Roma, 2020, ed orig. 2015).

Ho cercato nella libreria, il volume era tra altri quattro – che non ricordavo di avere – dello stesso autore. L'ultimo, quello recensito, è una raccolta di testi scritti in diversi anni. Su questo libro torneremo, per la parte relativa al Medio Oriente. Prima, appare utile chiarire perchè Tony Judt sia così importante e meritevole da essere celebrato con parole insolitamente affettuose in un articolo di giornale dieci anni dopo la morte.

La risposta è nel percorso di studio e di riflessione di una persona capace di muoversi sia sul piano intellettuale sia sul piano dell'esistenza concreta delle persone.

Se ripercorriamo anche i soli titoli delle sue opere, se ne comprende la sensibilità e si intuisce il metodo di analisi.



Tony Judt (1948–2010) ha studiato soprattutto la storia dell'Europa del Novecento.

Nella sua opera più famosa (T. Judt, ***Dopoguerra, Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi***, Mondadori Milano 2007, ed orig. 2005) ripercorre la storia dell'Europa, cercando di capire quali siano stati i cambiamenti fondamentali dal 1945 in poi: la divisione tra Occidente e blocco sovietico, la nascita dell'Unione Europea, con le sue contraddizioni, la relazione tra socialismo e capitalismo, il nazionalismo e le identità nazionali, l'elaborazione della memoria della guerra e la Shoah.



In questo ambito, il tema della nascita di Israele è sfiorato, salvo essere ripreso qualche anno dopo in un altro lavoro straordinario (T. Judt, ***L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del Novecento***, Laterza, Roma Bari, 2007, ed orig. 2005) nel quale si interroga su come studiosi di diverse discipline abbiano riflettuto sulla società loro contemporanea. Nella parte dedicata al Medio Oriente – tema che compare in diverse opere senza essere mai prevalente - propone il suo pensiero attraverso due riferimenti precisi.

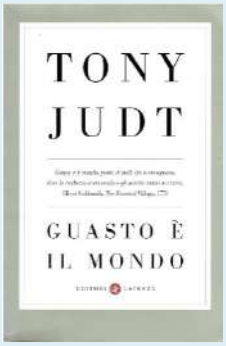
Scrive Judt: "*Non potendo cancellare la presenza araba da ogni centimetro dei territori controllati, il dilemma che oggi Israele si trova ad affrontare è lo stesso del giugno 1967, quando l'ormai vecchio* ***David Ben Gurion suggerì ai suoi connazionali di non restare nei territori occupati. Una vittoria storica può causare quasi gli stessi danni di una sconfitta storica***".

Nelle parole di **Abba Eban:** "*l'esercizio di un governo permanente su un Paese straniero può essere difeso soltanto da una ideologia e una retorica egoistica e presuntuosa, incompatibile con il lascito etico del giudaismo profetico e del sionismo classico [...] La brillante vittoria israeliana del 1967, già un classico negli annali delle guerre preventive, ha dato frutti amari tanto per gli sconfitti quanto per i vincitori*" (ivi, p. 275).

Una caratteristica importante del suo metodo di lavoro -via via più chiaro- è quello di procedere analizzando i fatti seguendo una doppia traccia, analizzare questioni particolari collocandole in un quadro di riferimento più ampio, ragionare sul particolare senza trascurare l'universale.



Nel 2010, vengono pubblicati, quasi in contemporanea, due volumi che rispondono a questo approccio: il primo (T. Judt, ***Lo Chalet della memoria, Tessere di un Novecento privato,*** Laterza, Bari Roma, 2011, ed orig. 2010) è una sorta di autobiografia insolita, fatta di testi scritti come riflessione personale, non destinati alla pubblicazione, che raccontano del '68, delle rivolte giovanili, della politica e dell'amore.



Nel secondo (T. Judt, ***Guasto è il mondo***, Laterza, Bari Roma, 2011, ed orig. 2010) Judt è sorprendentemente pessimista rispetto al relativo ottimismo che traspare nel primo volume. Nella sua parte finale sottolinea la necessità imprescindibile di rifondare il dibattito pubblico, di ricercare una nuova narrazione morale degli eventi, interrogandosi su come pensare lo Stato e le sue istituzioni, come non cedere alla "politica della paura".

Partendo da questo excursus, per ripercorrere il pensiero geniale di questo studioso si può osservare come evolva nel tempo senza arroccarsi sulle ipotesi formulate nei primi studi.

Judt affiancò la sua militanza in movimenti vicini al socialismo ad una parallela partecipazione al movimento sionista socialista, vivendo per un periodo in Israele, dove, nel 1967, si impegnò come volontario. Molto presto divenne critico nei confronti del comunismo sovietico e verso le forme più ideologiche del socialismo. Non perse mai di vista l'idea di una società fondata sull' uguaglianza sociale, ma si interrogò su come realizzarla attraverso la democrazia. Parallelamente, su Israele e il sionismo, Tony Judt precisò e affinò nel corso del tempo la sua posizione.

Nell'evidenziare la complessità della questione che sentiva profondamente anche sul piano personale espresse giudizi sempre più critici verso l'occupazione israeliana di territori palestinesi.



In un celebre saggio (T. Judt, ***Israel: The Alternative, in "The New York Review of Books"***, 2003) sostenne che la continua espansione degli insediamenti avrebbe reso sempre più difficile la soluzione dei due Stati. Ipotizzò quindi la possibilità di uno Stato binazionale, con uguali diritti politici per ebrei e palestinesi.

Questa sua posizione non rimase rigida nel corso del tempo: nel suo ultimo libro, che ho citato all'inizio, accettò l'idea che – se fossero venute a mancare le condizioni per uno Stato binazionale - la soluzione dei due Stati poteva rappresentare il compromesso possibile.

La flessibilità dell'approccio di Judt è significativa, nel passaggio dal sionismo della giovinezza alla critica verso lo Stato di Israele e l'occupazione, senza per questo esprimersi mai contro la sicurezza o i diritti degli ebrei israeliani, complementari rispetto a quelli dei palestinesi.

Questo modo di porsi, solido e chiaro nei principi, flessibile nelle soluzioni praticabili è l'approccio che appare equilibrato e suscettibile di sviluppi positivi. In questa direzione mi sembra possibile lavorare ancora oggi, malgrado la drammaticità e le incertezze del momento.

"Quanto ci manca Tony Judt", in definitiva non è solo il titolo di un articolo che esprime il rimpianto: mi suona come l'indicazione di un lascito, una traccia intellettuale di cui far tesoro in questo tempo difficile per agire su un percorso, in parte ancora inedito, da esplorare.



Si ringrazia Radio radicale per la collaborazione nell'aiutare a far conoscere la Newsletter di SxI

RADIO RADICALE

Simone Santucci

- ***IHRA non legally binding working definition of anti-semitism***
  IHRA 26 maggio 2016
- ***IHRA Adozione della definizione***
  IHRA 1° gennaio 2026
- *The **Jerusalem Declaration on Antisemitism** (JDA)*
  JDA 25 marzo 2021
- ***Naza the real story documentary***
  Roi Danino
  Israeli Documentary 2026
- ***Naza la storia vera documentario***
  Roi Danino
  Israeli Documentary 2026

- ***Israele, parla l'ex generale Golan***
  Greta Privitera
  Il Corriere della Sera 3 settembre 2026
- ***Perché andare in Israele e Palestina perché andarci adesso***
  Marco Pierini
  Huffington Post 8 settembre 2026
- ***Netanyahu fu avvisato delle minacce di Hamas 10 giorni prima del 7 Ottobre, ma non ha agito***
  Francesco Battistini
  Il Corriere della Sera 8 settembre 2026
- ***Una legge contro l'antisemitismo***
  Guido Corso
  Il Corriere della Sera 9 settembre 2026
- ***Prevenire l'antisemitismo***
  Emanuele Fiano e Luciano Belli Paci
  La Repubblica 9 settembre 2026
- ***I veri motivi per cui l'Italia non ha sanzionato le colonie israeliane***
  Red
  il Post 9 settembre 2026
- ***Antisemitismo difesa di Israele democrazie armate una bonino rimossa***
  Claudio Cerasa
  Il Foglio 12 settembre 2026
- ***Policy analysis/extremist settler terrorism and violence west bank new data calls new strategy***
  Neomi Neumann
  Washington Institute 18 settembre 2026
- ***Il ponte molto stretto dell'opposizione israeliana e il coraggio di attraversarlo***
  Marco Pierini
  Linkiesta 22 settembre 2026
- ***Nelle viscere di Gaza: viaggio nel super tunnel di Hamas***
  Giovan Battista Brunori
  RAI TG1 23 settembre 2026
- ***Graziano Delrio sono molto amareggiato sul ddl antisemitismo serviva una convergenza centrosinistra più radicale un problema per il Paese***
  Maria Teresa Meli
  Il Corriere della Sera 23 settembre 2026
- ***Tre anni dopo il 7 Ottobre, come è cambiata la geografia del conflitto in Medio Oriente***
  Federico Rampini
  Il Corriere della Sera 23 settembre 2026
- ***Il Canada di Mark Carney aggiorna e pubblica la propria strategia nazionale contro l'antisemitismo, ribadendo la propria adesione all'IHRA definition***
  Government of Canada 24 settembre 2026
- ***Dopo il no al ddl antisemitismo ci sentiamo politicamente espatriati dal pd parla fiano***
  Francesco Gottardi
  Il Foglio 25 settembre 2026
- ***La furba filologia sulla shoah di francesca albanese***
  Giulio Meotti
  Il Foglio 26 settembre 2026
- ***Cosa sapeva Netanyahu le accuse al premier mentre Israele e in campagna elettorale***
  Davide Frattini
  Il Corriere della Sera 27 settembre 2026
- ***Segre approvare all'unanimità il ddl antisemitismo anche con modifiche***
  Red
  Ansa 28 settembre 2026
- ***L'appello di Segre: "Si approvi il ddl antisemitismo all'unanimità, anche con modifiche***
  Red
  Il Foglio 28 settembre 2026
- ***Ddl antisemitismo le critiche al governo israeliano non sono in discussione***
  Salvatore Curreri
  Il Riformista 28 settembre 2026

- ***Ddl Antisemitismo: intervista a Emanuele Fiano***
  Antonello De Fortuna
  Radio radicale 28 settembre 2026
- ***Verso le elezioni in Palestina Samer Sinijlawi la nascita di un nostro stato non significa un suicidio per Israele***
  Cristina Giudici
  Vita 28 settembre 2026
- ***Ben Gvir al comandante di Hamas ti meriti l'inferno e io sarò l'inferno per te qui in terra***
  Reuters
  La Repubblica 28 settembre 2026
- ***Israele corte suprema revoca esclusione dei partiti arabi dal voto del 27 ottobre***
  Luca Foschi
  Avvenire 2 ottobre 2026
- ***Ripartire da Lenin per guarire dal campismo e dall'antisionismo***
  Andrea Catena
  Rinascita 2 ottobre 2026
- ***I vessilli dei terroristi islamici sventolano a Montecitorio l'oltraggio mentre la camera discute il ddl antisemitismo***
  Giulia Sorrentino
  Il Giornale 2 ottobre 2026
- ***Emanuele Fiano a Piazza Pulita***
  Red
  Instagram 3 ottobre2026
- ***Zara costume Halloween lager polemica bambini***
  Franco Zantonelli
  La Repubblica 3 ottobre 2026
- ***Milano Comunali Majorino candidato primarie no gemellaggio Tel Aviv polemica***
  Alessandra Corica, Zita Dazzi
  La Repubblica 4 ottobre 2026
- ***Di Cesare, il circolino non merita indulgenze***
  il Direttore
  Israele senza filtri 4 ottobre 2026
- ***Una mozione radicale dei Verdi britannici contro Israele***
  Red
  Il Post 5 ottobre 2026
- ***Israele la democrazia ferita il 7 Ottobre in strada a Gerusalemme c'è chi prova a ricominciare con un fiore***
  Luca Foschi
  Avvenire 6 ottobre 2026
- ***7 Ottobre 2023 il trauma di Israele e la distruzione di Gaza 3 anni e 74mila morti dopo***
  Red
  Rainews 6 ottobre 2026
- ***Bereaved by war determined to heal protect and revive Israel gadi Eisenkot's prime ministerial mission***
  Tal Schneider David Horovitz
  The Times of Israel 6 ottobre 2026
- ***Ex 007 israeliano 7 Ottobre fallimento della sicurezza ma è Netanyahu ad aver rafforzato Hamas***
  Fabio Tonacci
  La Repubblica 7 ottobre 2026
- ***Yaakov Godo Israele padre che ha contestato Netanyahu 7 Ottobre***
  Francesca Caferri
  La Repubblica 7 ottobre 2026
- ***7 Ottobre l'eccidio che l'Occidente ha rimosso***
  Claudia Mancina
  l'Altravoce 7 ottobre 2026

REDAZIONE



CONTATTI

http://www.sinistraperisraele.com/
redazione.sxi@gmail.com